

## Un esploratore della parola

**0.** Ringrazio la redazione di «Eikasmós» e tutti gli allievi di Enzo Degani per avermi affidato un compito che sento largamente superiore alle mie forze. Ricordarlo oggi con i due poderosi volumi di scritti che abbiamo di fronte a noi è fare i conti con uno studioso che ha coltivato una serie di interessi molto vari e – voglio mettere l’accento su questo aspetto – che ha lavorato molto, davvero molto: tanti sono gli studi che la scelta dei curatori ha dovuto lasciar fuori. E qui non potremo parlare delle opere maggiori, di *Aion*, dell’edizione di Ipponatte e degli *Studi su Ipponatte*, nonché dell’impresa felice di «Eikasmós». La sua dedizione al lavoro era totale, e dal suo laboratorio uscivano continuamente contributi di gran pregio perché sostenuti da una formidabile passione per la ricerca. Lo dico con parole sue (p. 1168): «la filologia [...] esige dedizione, sacrificio, impegno totale». Dar conto anche solo della metà della metà di quanto qui è presentato sarebbe impossibile: mi limiterò ad alcune riflessioni sulla sua personalità scientifica riferendomi ad alcuni lavori che già ben conoscevo e ad alcuni che mi son trovato a leggere per la prima volta. Ed è doveroso un riconoscimento ai curatori, a cui tra l’altro si debbono le agili introduzioni alle varie sezioni.

**1.** Dovrò cominciare con un luogo comune, che è stato per lo più anche giustamente negato, e cioè che Enzo Degani (D.) sarebbe stato un ‘hermanniano’. Da troppo tempo nessuno di noi, e neanche lui lo ha fatto, può definirsi più hermanniano puro, se non per una approssimazione che farebbe torto alle trasformazioni che la nostra cultura ha subito nel corso degli ultimi due secoli. Mi soffermerò brevemente su due discipline che hanno cambiato il nostro approccio, la linguistica e l’antropologia. Hermann credeva fermamente che la lingua fosse l’espressione più totale della cultura greca, e in questo era vicino cronologicamente e in parte ideologicamente allo Herder del *Saggio sull’origine delle lingue* (1772), che peraltro affermava il primato del linguaggio in generale; e lo si può vedere sia come cliente della cultura razionalistica dei lumi (la lingua come sistema razionale) sia come uno dei padri dell’estetica letteraria romantica: ricordiamo il suo interesse per la poesia popolare. Certo, si può avere l’illusoria impressione che l’espressione linguistica sia la più articolata e la più precisa, ma non certamente, per noi oggi, l’unica totale. Di troppi altri fattori culturali bisogna tener conto, molti dei quali non emergono neanche nella parola conservata, visto che così poco ci resta: alle volte mi viene voglia di azzardare delle percentuali, ma mi scoraggio dopo le prime cifre della prima deci-

na. In più, molti contenuti non sono mai stati affidati alla parola scritta: penso, per esempio, ai misteri, al menadismo, etc., dove operavano istituti comportamentali che con la parola non hanno a che fare. E ancora: se Herder, nella sua visione linguistico-filosofica, intendeva il linguaggio in generale, Hermann si rifaceva ovviamente ai testi che lui studiava, e cioè a quelli letterari, e noi ben sappiamo che si trattava e si tratta forzatamente solo dei testi letterari conservati, così pochi – come dicevo – anche oggi che ne abbiamo alcuni in più soprattutto dai papiri. Conviene allora stabilire, come si è fatto, una sorta di parità, per così dire, democratica fra le testimonianze letterarie e le testimonianze storiche di ogni tipo, quelle che cadono sotto la competenza dell'archeologia, della storia politica e sociale, della religione, del costume, etc., e in generale, per i fatti di parola, dei testi non letterari. Linguistica e antropologia hanno poi portato alla comparazione. Bopp si era posto, dopo lo studio sul verbo di alcune lingue (1816), il problema della comparazione (1833), ma comparava tra loro soltanto lingue indoeuropee, e solo più tardi si capì che c'erano lingue che funzionavano in modo tanto diverso dalle nostre. Sul versante antropologico già Vico aveva capito che l'*epos* greco non era da trattare come le letterature moderne, e agli albori della filologia italiana Comparetti aveva studiato l'*epos* nordico.

D. sapeva bene tutto questo. Se dai suoi scritti si ricava una simpatia e direi una solidarietà per Hermann come reazione a vecchi e contemporanei antifilologismi, vediamo bene come una simile etichetta lo avrebbe tradito. È per questo che parlo solo di simpatia e solidarietà: basta vedere i numerosi luoghi in cui parla di Wolf, di Boeckh e di Müller per veder trasparire, anche da un punto di vista programmatico, la sua integrazione nella nostra scienza totale dell'antichità. Vogliamo una formula sbrigativa? Da Wolf a Vitelli, direi.

Ma, a breve distanza dalla sua scomparsa così drammaticamente prematura, sarebbe oggi dalle circostanze *costretto* a interpretare il ruolo del hermanniano puro. Siamo costretti a esserlo anche tutti noi, oggi, sia pure contro voglia. Il compito della difesa delle due lingue antiche della nostra tradizione culturale non può più derivare da un innalzamento della lingua ad espressione sovrana o anche principale di una cultura, come dicevamo prima. Ma dobbiamo difendere la lingua dagli assalti demagogici di chi vuole relegarla a cenerentola delle nostre culture antiche, che sarebbero comunicabili tutt'al più per mezzo di traduzioni o di generiche sintesi. Dal momento della sua scomparsa, la situazione è velocemente peggiorata e possiamo immaginare quali sarebbero state oggi le sue reazioni. Se solo potesse essere utile, non esiteremmo a gabellarci tutti come (falsi) hermanniani, magari con una strizzatina d'occhio fra di noi.

2. Non amava solenni formulazioni programmatiche, così che tutto questo è in lui di norma implicito e diviene apertamente esplicito in quel lavoro che ha dato il titolo a questa raccolta e che è stato definito il suo testamento scientifico: *Filologia e storia* (1999). Bisogna dire che la scelta solo per così dire hermanniana di D. è

stata non un fatto di puro integralismo linguistico o letterario, bensì una scelta istintiva da un lato, divenuta poi una consapevole curiosità culturale dall'altro e, in più, uno strumento per percorsi ulteriori. La sua formidabile conoscenza della lingua (morfologia, sintassi, lessico e storia), scelta adolescenziale (come ci dice nei suoi ricordi liceali, 1307ss., del 1990), era frutto di una sua disposizione naturale, che lo portava a una instancabile esplorazione, per la quale si era ben presto attrezzato – come si dice oggi – con una marcia in più, e cioè con la sua competenza nel campo di quella che con termine generale è la *l e s s i c o g r a f i a* antica, tardoantica e bizantina; ma la riconquista di una unità lessicale o testuale non era mai fondata su un gioco meccanico di filologia formale, bensì si giustificava con le condizioni di *a c c e t t a b i l i t à c o n t e s t u a l e* nel senso più ampio: dietro la riscoperta di una glossa e dietro la scelta o la correzione testuale troviamo un istituto, letterario o latamente culturale che sia. Il suo punto di partenza era predeterminato dal suo progettato punto di arrivo: la sua passione glossematica lo portava a imbattersi in tematiche le più varie, e difficilmente troviamo suoi interventi in questo campo che si limitino al puro dato linguistico senza che da esso nasca l'interesse per l'istituzione culturale di cui la parola è espressione.

In questo campo la sua competenza, e i suoi contributi, non sono limitati a quanto in questa raccolta va sotto il titolo «*Lessicografia*», ma è presente in una percentuale altissima di lavori, ed è spesso la molla che fa scattare l'interesse: penso per esempio alle molte note e raccolte di note testuali, ad alcune ricche recensioni, che sono sempre un modello di impegno scientifico appassionato e onesto. La nota testuale apre sempre problemi nuovi o rettifica problemi vecchi. Vorrei definirlo un *e s p l o r a t o r e d e l l a p a r o l a*, che, dal suo cilindro magico, che poi era sia la sua memoria sia l'instancabile esplorazione – appunto – del lessico e dei lessici, era capace di estrarre delle associazioni davvero straordinarie. Voglio dare qui un paio di esempi, scelti fra mille. Uno è ben presente a tutti noi, ed è l'esegesi inizialmente discussa da vari studiosi, nell'Archiloco di Colonia, di *παρὲξ τὸ θεῖον χρῆμα* (p. 32, 1977, ma già 1975) attraverso la scoperta della decisiva voce esichiana che glossa il nesso con *ἔξω τῆς μίξεως*: la «divina cosa» va quindi intesa come «l'atto sessuale completo». Ma l'esegesi antica del passo singolo è per lui ben lontana dall'esser tutto, perché c'è qualcosa di più interessante ancora. Alcuni fra i molti partigiani della non autenticità archilochea avevano portato un argomento che poteva avere qualche peso (almeno *ex silentio*), e cioè l'apparente assenza dell'esegesi antica sul carne, ma la glossa esichiana, con il suo riferimento così preciso al *locus classicus*, gli confermò e ci conferma l'interesse degli antichi per il carne stesso e l'autenticità archilochea. Aveva rotto il *silentium* antico sul carne: ma c'era voluta la sua caparbia tenacia per ritrovare quella voce flebile, ma decisiva. Sul piano del metodo, una conferma forte della fragilità di ogni *argumentum ex silentio*. Un altro contributo davvero invidiabile è quello che chiarisce in Ar. *Pax* 741 la menzione di «Eracli impastatori» (*Ἡρακλέας τοὺς μάπτοντας*) rifiutati come tema banale, fra altri, da Aristofane nelle sue commedie. Eracle che impasta? Antichi e moderni si

sono trovati in difficoltà, offrendo o esegesi generiche o emendamenti. Sommerstein aveva supposto che nel *Sileo* euripideo Eracle, schiavizzato, potesse esser stato costretto anche a impastar pagnotte: per D. il richiamo al *Sileo*, con onestà scientifica attribuito a chi di dovere, lo spinge a rivedersi puntigliosamente le testimonianze di quel dramma satiresco, e che cosa scopre? Quello che all'autore del rimando era sfuggito: che Tzetze, liberato da errori e indebite correzioni, parla di Eracle che ψωμὸς μεγάλους ἐποίησε e che negli *Anecdota Cramerii* si legge di Eracle che ἄρτους τε μεγάλους ἐποίησε. Le parole ἄρτος e ψωμός (pp. 463ss., 1995) sono diacronicamente equivalenti per 'pane, pagnotta', l'una antica e l'altra di molto seriore (bizantina, cf. greco moderno ψωμί). Una bella lezione di scienza storica (riconquista di una tematica legata a Eracle), di metodo di lavoro (puntiglio) e di onestà scientifica (riconoscimento del suggerimento iniziale).

Una delle maggiori conquiste di metodo in campo lessicografico è l'individuazione della 'coppia contigua' operata da Marzullo e sostanzialmente reinterpretata da D. nel 1977/1978 (pp. 730ss.), che la ribattezzò 'coppia sinonimica o endiadica'. L'importante articolo *Problemi di lessicografia greca* abbiamo avuto nel 1977 il privilegio di averlo in anteprima a Roma (come segnalato da lui stesso in nota), quando ne fece oggetto di una relazione dietro invito al mio seminario romano: in quell'occasione la discussione fu vivace e la sua disponibilità all'ascolto confermò quanto ci viene testimoniato dal sodalizio bolognese. La sua conquista consisteva nel razionalizzare, storicizzandole, alcune voci che sembravano, e non sono, incomprendibili o assurde. La prima categoria è quella propriamente sinonimica, giustamente individuata dagli antichi in Omero, notoriamente incline all'accumulazione. Particolarmente interessante è la sua seconda categoria, quella delle coppie sostantivo-aggettivo o viceversa, che sono coppie solo contestuali tali da far risalire agevolmente al *locus classicus* – perché lo rispecchiano – e rispondenti a una loro logica esegetica; così πυκνά non viene spiegato con πτερὰ (o viceversa, se si corregge l'ordine), bensì le due parole vengono solo assunte come contestualizzate nella ben nota formula omerica πτερὰ πυκνά: in altre parole, il grammatico dice sinteticamente «gli πτερὰ si associano all'aggettivo πυκνά» (in Omero, ovviamente). L'individuazione di queste tipologie non è fine a se stessa, ma apre a conclusioni di peso (pp. 732 e in part. 733), che hanno avuto séguito in molti lavori della scuola deganiana: «alla base di questo fenomeno lessicografico sta effettivamente la tendenza degli antichi esegeti a ricavare dal testo classico ogni possibile sussidio per le proprie chiose». Niente di diverso, a mio parere, accadeva nella biografia antica, che cercava le informazioni (e credeva di trovarle) nelle opere degli autori: insomma, una vera testocrazia letteraria hermanniana *ante litteram*? Sì, il vero hermannismo va cercato ben prima di Hermann perché, nel lavoro dei grammatici e nella scuola antica, tutto girava intorno ai testi, alla parola dei testi letterari.

Un lavoro di sintesi storica è *La lessicografia* (pp. 790ss., del 1995), preceduta da una versione anteriore per la Marzorati (1987): non è solo una preziosa prosopografia,

ma soprattutto la delineazione dei vari approcci dei Greci alla parola e un'aggiornata sintesi della complicata geologia di un plurisecolare lavoro erudito. All'inizio è la glossa, e cioè la parola difficile, e in principio c'è sempre Omero, fondamento primo dell'educazione: questo ci fa capire i procedimenti illustrati poco fa, che sono all'inizio della lunga catena, e qui troviamo gli importanti rapporti con la successiva scoliastica, specie omerica. D. ci fa seguire il progressivo allontanarsi dell'attività esegetica dal contatto diretto con i testi per finire, attraverso l'ellenismo, all'epoca imperiale, tardoantica e bizantina, quando il lavoro diviene sempre più di seconda e terza mano, e quando alla finalità di informazione esegetico-erudita se ne aggiungono altre, come quella precettistica (per es. l'atticismo). Questa rinascita d'interesse per un campo assai trascurato, ma vivo fra i suoi allievi, arricchirà progressivamente anche la storia della fortuna dei testi.

Le due paginette di *Il mostro di Irvine*, del 1992 (pp. 914s.), rivelano un atteggiamento davvero interessante. Tutti noi soffriamo del fatto che il *Thesaurus* elettronico è niente più che un *index* e una concordanza (per di più senza apparati, come lui notava), e chissà quanto dovremo aspettare prima che, con l'aiuto dell'informatica ma con un massiccio intervento umano, si ottengano dei veri *lexica* di autori singoli, per poi approdare magari fra decenni a un grande Liddell-Scott elettronico, a un ecumenico *lexicon*. *Aegri somnia*, direte. Ma D. attacca il *Thesaurus* sul suo stesso attuale terreno, quello della, pur disagevole, completezza: «la sua oceanica 'cariddi' avrà forse ingollato quasi tutto, ma certo *non ancora tutto* ciò che era ingollabile». E lo dimostra con testi bizantini e con una glossa di Esichio. Insomma, per continuare con la sua immagine ipponattea, si presenta implicitamente come una Cariddi che non ingolla, ma che serve in tavola e consuma i frutti di una autonoma, umana elaborazione.

A proposito della incalcolabile ricchezza del patrimonio d'informazione linguistica e testuale contenuta in questi due volumi, mi permetto di suggerire ai benemeriti curatori un *addendum* che sarebbe prezioso: un *index verborum*, a integrazione dell'ottimo indice analitico dovuto a due curatori. Ci permetterebbe di utilizzare questo mostro linguistico-lessicale che D. era, così perfettamente umano e ragionante: una vera miniera, e, conoscendolo, credo che l'immagine del minatore non gli sarebbe dispiaciuta. Spesso note critiche, che si ripetono da un lavoro all'altro, riappaiono o arricchite o riassunte, e sarebbe quindi opportuno riportare anche le occorrenze ripetute, che alle volte compaiono per di più in contesti e per scopi diversi. Sarebbe un'apprezzabile appendice, umana appunto, al disumano meccanicismo del mostruoso *Thesaurus* informatico che ci troviamo a dover usare.

**3.** Confessiamoci con sincerità un fatto che, credo, ci riguarda un po' tutti, con poche eccezioni. I grandi lavori d'insieme, possibili comunque in età non propriamente giovanile, sono faticosi, ce li risparmieremmo volentieri, ed è per questo che ci riduciamo normalmente a dedicarci ad essi solo quando ci vengano commissionati. Sono lavori che richiedono uno sforzo di sintesi e la capacità di

selezionare l'informazione dossografica. Ebbene, ammiro la capacità di D. in questo genere impervio perché trovo sia commissioni sia lavori interiormente necessitati e realizzati per scelta. Della lessicografia ho già detto. Oltre la tragedia (pp. 255ss., del 1979), ricordo qui la poesia parodica (pp. 497ss., del 1982), la poesia gastronomica (pp. 529ss., 547ss., del 1990/1991), l'epigramma (p. 596, del 1993). La parodia e la gastronomia: due gioie, per lui, una impersonata dal suo autore d'elezione, Ipponatte, e l'altra professata nella vita privata.

Dovrò qui selezionare molto arbitrariamente. Una delle sue sintesi che a suo tempo più mi ha interessato è stato il contributo per la Fondation Hardt (pp. 414ss., 1993) su Aristofane e l'invettiva personale del giambo. È un vero e proprio lavoro di sintesi ed è la dichiarazione della sua posizione sulla commedia, tante volte trattata nei dettagli. Allora mi trovai sostanzialmente d'accordo con alcune critiche e alcuni dubbi che espressero in stampa gli altri partecipanti all'incontro. Oggi vedo quel lavoro più chiaramente in quelle che mi sembrano le sue motivazioni, lo 'storicizzo', per usare una parola e un procedimento suoi. Si era nel momento in cui più intensamente circolava nei nostri studi l'idea bachtiniana del carnevale, che tendeva a inglobare in un ampio insieme antropologico fenomeni diversi e lontani nel tempo. Ma a suo (giusto) parere – e, conoscendolo, questa reazione era inevitabile – quella teoria nella sua forma più generica, peraltro oggi in genere seguita con molta cautela, era troppo povera di concreti guadagni euristici. E allora si trovò a difendere, a mio parere per reazione, un altro tipo di insieme, una connessione letteraria fra generi: a questo si sentiva portato da una interiorizzazione del dettato verbale, che *oggettivamente* (una sua categoria di concretezza) legava Aristofane a Ipponatte. Solo, molti dei richiami verbali e tematici (l'escrologia, la derisione scommatica, la parodia, etc.) appaiono più fatti di persistenze culturali che segni di una parentela propriamente *letteraria*. Qui, a mia giustificazione, devo confessare una mia idiosincrasia del tutto personale: la mia ripugnanza a chiamare 'letteratura' la produzione greca fino almeno a tutto il V secolo per i suoi così diversi modi di pubblicazione e di ricezione rispetto a quanto si affermò definitivamente fra IV e III secolo: c'erano tante non controllabili interferenze fra testi e istituti verbali e culturali vivi, affidati all'uso e alla memoria, e solo alle volte riconducibili a un testo preciso. Ma non posso non sottoscrivere quanto, da storico avvertito, D. dice con chiarezza proprio in quel contesto (p. 436): «I due generi [*scil.* giambo e commedia] [...] hanno in effetti molto in comune [specialmente la *ιαμβικὴ ἰδέα*] [...]. Non a caso i due generi fiorirono in periodi storici particolarmente 'caldi' – per la giambografia: l'età della lotta tra γένη rivali, delle guerre ed espansioni coloniali, quella di Archiloco e Semonide; l'età delle tirannidi quella di Ipponatte, altrettanto piena di inquietudini sociali». La situazione politica dell'età della commedia ci è ben più nota, e lui non aderiva alla valutazione politicamente agnostica della commedia stessa. Ho citato le sue lucide parole perché mi hanno spinto a rileggere queste pagine con gioia, e una serie di accostamenti mi è sembrata comunque illuminante.

Voglio ricordare un altro importante lavoro di sintesi, *Ipponatte e i poeti filologi* (pp. 131ss., 1995). Qui D. affronta una strana *crux* storico-esegetica, elusa o mal risolta da altri, quella cioè della spiegazione della preferenza degli Alessandrini per Ipponatte rispetto ad Archiloco. A parte l'omericità di Archiloco, che in Ipponatte diventa parodica (e quindi gradita agli allusivi callimachei), la diabolica versatilità linguistica e le dissacrazioni di quest'ultimo erano fatte per attirare i filologi e i poeti filologi (in part. pp. 128, 136). Filologo Ipponatte non era, nel senso alessandrino: ma certo fornitore, al suo selezionato pubblico della consorterìa, di abili e anche sofisticate armi verbali, destinate a piacere molto più tardi a un pubblico diversamente selezionato e desideroso, più che di armi, di piacere letterario, in parte – beninteso – destinato a una politica più di consenso che non di lotta. Rimetto in gioco il suo lucido quadro storico citato poco fa per giambo e commedia e lo riciclo per giambo arcaico e poesia ellenistica.

E qui, in tema di Ipponatte e di Aristofane, vorrei segnalare due lavori in cui viene data documentata ragione di procedimenti di traduzione. Come! Un hermanniano che si preoccupa di tradurre? Ebbene: queste note di traduzione sono esegesi della più alta qualità, da cui molto si impara. Pochi esempi. Per Ipponatte (pp. 101ss., 1984) viene rifiutato per μητροκοίτης ('che si giace con la madre') il 'fottimadre' di Romagnoli, «seducente, ma in tal caso il greco non è triviale»: un'attenzione per il suo autore, violento ma non volgare, che usa un composto di alto livello stilistico, senza cadere in basso, almeno nella forma. Nel 1990 (pp. 387ss.) esce una dettagliata giustificazione delle scelte fatte per la traduzione delle *Nuvole* siracusane. A parte la brillante idea di 'Sparagnippide' per Fidippide (p. 120), trovo un autentico capolavoro di intelligenza linguistica – ὀλίγον (χρόνον), 'un po' di tempo' e ἀκαρῆ (χρόνον), 'un istante' – e di conoscenza del processo attico, che, in risposta a Socrate che gli chiede «Che fai se uno te le suona?», lo porta a far dire a Strepziade (vv. 494-496) così: «Le prendo, me ne sto buono un po' [ὀλίγον], per non buscarne di più [un'aggiunta per funzionalizzare il moderato accusativo temporale ὀλίγον], e mi cerco dei testimoni; poi, un solo istante [ἀκαρῆ] e faccio querela!» (p. 398). Un regista accorto dovrebbe inscenare un'eloquente gestualità per non perdere quello che le parole fanno chiaramente intendere: le ben note didascalie interne ai testi del dramma hanno bisogno di un lettore moderno dall'orecchio assai fino. Traduzioni azzeccate sono comunque frequenti nelle note testuali: in *Matrone* εὖ εἰδὼς δειπνοσυνάων, che ricalca *Od.* V 250 εὖ εἰδὼς τεκτοσυνάων, viene reso con «esperto in pranzitettura» (p. 550), che conserva in italiano un'eco della parodia epica. Ricordo che Croce, nell'introduzione al suo *Goethe*, dice che la traduzione è un atto d'amore per il testo tradotto.

4. Si è detto più volte, e l'ho ripetuto anche qui, che D. non era incline ai proclami programmatici. Anche in questo era pasqualiano. A quanto so del suo itinerario politico, e a quanto leggo specie nelle pagine dedicate a filologia e marxismo, delle strettoie ideologiche era nemico; nel 1979 (p. 961), parla di «sterile dogmatismo»,

ma poco dopo (p. 963), reagendo a ipocriti sincretismi, dice anche: «è vero che il marxismo non è dogmatico, ma la sua ‘flessibilità’ dovrà pure avere dei limiti». Ebbene, anche in un campo da lui molto praticato, quello della storia degli studi, l’orientamento di metodo non è affidato a proclami, bensì alle singole scelte operate dai personaggi da lui delineati, scelte che vengono di volta in volta segnalate e poi approvate o censurate, beninteso con i dovuti riferimenti alle varie situazioni culturali e quindi con equilibrate giustificazioni storiche. Ha perfino apprezzato l’alleanza di filologia e archeologia, propiziata da Loewy, nei primi anni del pur detestato Romagnoli (pp. 937ss., del 1968); ha riconosciuto alcuni meriti di Fraccaroli (p. 1088); è stato forse un po’ ingeneroso con Comparetti (pp. 1061-1064), quando lo censura così duramente per le *Laminette orfiche*, per i *Papiri letterari ed epistolari* e per l’edizione della *Guerra gotica* di Procopio: vedo comunque qui l’impegno di chi si sente tenuto a valutare ogni singola voce di un’intera produzione. Ogni opera è sottoposta a una vera e propria recensione, per approdare alla fine a una valutazione complessiva dello studioso. Sbaglio se vedo qui lo scrupolo di un coscienzioso commissario di concorso? Si trattava di concorsi postumi, ma importanti perché volti a dare un posto non nell’istituzione, bensì nella storia.

In verità il settore di storia degli studi, così ben rappresentato in «Eikasmós», è uno dei più ricchi, in questa raccolta. Mi colpisce un fatto: la tenace autopsia delle opere dei vari studiosi trattati, una serie di recensioni, come dicevo. Di fronte all’enorme massa d’informazione che ci offre, devo congetturare – per non scoraggiarmi del tutto – che almeno *qualche* voce di bibliografia discussa sia frutto di seconda mano: ma temo che siano poche davvero. Qui trova posto un lavoro formidabile, che – se ricordo bene – fu originato da una committenza, per di più pressante e urgente: *La filologia greca nel secolo XX in Italia* (del 1989). Dello stesso anno è la storia del greco a Bologna, dove sento fra le righe il giusto orgoglio di chi sentiva di aver lasciato traccia ben percepibile in questo ateneo: e qui leggo il modo con cui è presentata la vicenda politica di Coppola (pp. 1165ss.), vicenda da lui non certo approvata, ma rispettata in quanto onesta e totale (p. 1169: «[Coppola] non va [...] confuso con quei classicisti che per opportunismo strizzarono l’occhio al regime e lo fiancheggiarono al punto di diventarne magari i corifei: il suo ‘contributo’ [...] fu assai più intenso, fattivo, di prima linea»). Un riconoscimento etico, anche se non culturale e politico.

Mi dispiace liquidare così in fretta pagine tutte fondamentali, dalle quali emergono anche figure minori ma importanti per la *nostra* storia (ho conosciuto tanti a me ignoti, come per es. Pelliccioni): la sua attività verteva soprattutto sulla filologia italiana, alla ricerca delle *nostre* radici, mentre quella d’oltralpe la commissionava per lo più per «Eikasmós». Vorrei aggiungere un’impressione globale di lettura di questa sezione: quella di una simpatetica *pietas* biografica che lo porta a seguire con passione il *Bildungsroman* di ciascuno, ricostruito con tenace accuratezza archivistica. Pare quasi che ripensi al proprio, e non facile, romanzo di formazione: dai primi studi scolastici (pp. 1307ss.), alla immatura vocazione per la chimica



industriale (p. 969), alla conversione agli studi classici propiziata da Diano (pp. 969ss.), al periodo patavino, a quello cagliaritano con Marzullo, all'approdo finale al magistero bolognese.

5. Vorrei sintetizzare con una immagine il poco che mi è riuscito di dire sul molto: per Enzo Degani la parola è stata una specie di biglietto d'ingresso non a uno spettacolo vissuto passivamente, bensì all'itinerario attivo in un sistema o meglio in un universo, quello di un autore, di un genere, di un momento culturale. La sua esplorazione della parola lo portava a contatto con una quantità non solo di autori minori, ma anche di generi minori e poco esplorati. Quello che rende molto attuale il suo approccio è – com'è stato più volte riconosciuto – il suo costante punto di arrivo antiumanistico, diciamo – per capirci meglio – *anticlassicistico*. Anche su questo nessun proclama, se non la occasionale derisione di chi va a caccia di eccellenze umanistiche, trovandole o inventandole. La cultura greca ha in sé i suoi antidoti contro il classicismo: basta accorgersene, e lui se ne accorgeva. Un esempio di presa di posizione storico-letteraria è la documentata conferma di Filosseno di Citera come autore del *Deipnon* (1998: pp. 564ss.): a lui viene negato da molti come indegno di un ditirambografo, ma (cito, p. 582) «credo che in nessuna letteratura manchino esempi di autori, pur serissimi, che occasionalmente si siano dedicati a composizioni di natura frivola e scherzosa». E cita l'accoppiata tragedia/dramma satiresco, l'attribuzione antica a Omero del *Margite* e della *Batracomiomachia*, e infine Ennio, «l'insigne vate degli *Annales*», che compose «i sorridenti *Hedyphagetica*». Non è forse superfluo dire che uno degli idoli del classicismo paludato, sempre in agguato, è quella che chiamerei la specializzazione del degno e del serio, contraddetta da una visione storica sia del mondo antico sia del mondo moderno, che ci offrono numerosi esempi di unione personale, di versatilità, funzionale o elettiva che sia.

Leggendo di séguito questi lavori, non si può fare a meno di segnalarne la scrittura. Lo stile di D. si è sempre distinto per la chiara esposizione della documentazione e per il rigore delle inferenze: uno stile di fatti concreti, da spiegare chiaramente prima a sé e poi agli altri, e vedo qui la realizzazione di una mimesi scritta dell'insegnamento orale, che dagli allievi viene ricordato come chiaro e trasparente nella sua essenzialità. Uno stile di per sé *humilis* perché umile dev'essere la ricerca. Cito a caso (p. 82, del 1980): la «mancanza di umiltà [...] della filologia non sembra l'alleata più raccomandabile». Tutti ricordiamo, d'altra parte, l'ostinazione, anche polemica, con cui difendeva una testimonianza attendibile, un dato testuale sicuro. E molte volte leggendolo ci si diverte: la *vis polemica*, fonte spesso principale della sua reazione intellettuale, si stempera col crescere in età in discorso più pacato, ma non rinuncia mai all'immagine pungente, alla battuta dotta o popolare, quest'ultima dettata da un orecchio sempre attento a raccogliere perle di tradizione dialettale, sia del natio Veneto sia degli altri ambienti in cui si è trovato a lavorare e a vivere. Testimonianza di uno studioso che, pur chiuso nella

sua petrarchesca cameretta, ha guardato al mondo e alla vita. Uno stile del quale poco si può imparare, perché è personale, ma che aiuta non poco a seguire le vie intricate della filologia e della storia.

Roma

LUIGI ENRICO ROSSI